

Dello stesso autore

L'estate nera

Prima edizione: marzo 2015
© 2015 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

Pubblicato in accordo con Loredana Rotundo Literary Agency

ISBN 978-88-541-7283-8

www.newtoncompton.com

Stampato nel marzo 2015 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Remo Guerrini

Una lunga storia d'amore



Newton Compton editori

Questa è un'opera di fantasia. La Quinta E del liceo Gian Domenico Cassini, così come è descritta e raccontata, non è mai esistita. Ma poiché chi scrive attinge sempre, bene o male, a esperienze personali e, soprattutto, poiché io stesso ho frequentato una quinta E del liceo Gian Domenico Cassini di Genova – anche se, purtroppo, molti anni prima rispetto alla vicenda narrata! – potrebbero verificarsi assonanze o coincidenze nei caratteri, nei luoghi, negli eventi. Esse sono ovviamente casuali e non volute.

PARTE PRIMA

1.

Chi può dire quale sia stato l'evento più importante del 1975? Ebbene, non fu certo il primo volo del Concorde con i passeggeri a bordo, né la riapertura del canale di Suez, chiuso per guerra nel 1967, né la fondazione della Microsoft Corporation da parte di un giovanotto che si chiamava William Henry Gates, Bill per gli amici. Non fu nemmeno il massacro del Circeo, né l'assassinio di Pier Paolo Pasolini all'idroscalo di Ostia, né la presa del potere in Cambogia da parte di Saloth Sar detto Pol Pot, uno dei più sanguinari leader che la storia abbia ricordato. E nemmeno il fatto che Liz Taylor e Richard Burton si risposassero dopo aver divorziato l'anno precedente, o che Juan Carlos di Borbone diventasse re di Spagna, o che terminassero sia la produzione della Fiat Cinquecento sia (finalmente) le trasmissioni di *Canzonissima*. Né che si mettessero insieme i Matia Bazar, che Eugenio Montale e Renato Dulbecco – due italiani in una volta sola – ricevessero il premio Nobel, che la Juventus vincessesse il suo sedicesimo scudetto, che Bruce Springsteen registrasse *Born to Run* o che *Amarcord* di Federico Fellini ottenesse il premio Oscar per il migliore film straniero. No. L'evento più importante del 1975 fu il fatto che la squadra di calcio della sezione E del liceo scientifico Gian Domenico Cassini riuscì a battere la squadra della sezione F. Non era mai successo, da che il mondo era il mondo, e un giorno come quello noi, ragazzi della quinta E, lo avremmo ricordato per tutta la vita.

Di solito il professor Peppe Marechiaro (“ma che razza di cognome”, pensavano tutti, la prima volta) si metteva in agitazione già prima di Pasqua, e siccome la Pasqua del 1975 fu particolarmente bassa e cadde il 30 di marzo, il professore cominciò ad agitarsi già nella seconda metà del mese, subito dopo aver brindato al proprio onomastico, visto che all’anagrafe lo avevano registrato come Giuseppe. Ma era un’agitazione discreta, che non preoccupava più di tanto sua moglie: ormai c’era abituata e si sarebbe impensierita se fosse avvenuto il contrario, e se Marechiaro fosse andato incontro al terzo trimestre come era andato incontro al primo o al secondo, cioè esercitando semplicemente il proprio mestiere di professore di ginnastica.

Ma il terzo trimestre era un’altra cosa. Ogni anno – proprio a partire dalla Pasqua – la primavera riempiva improvvisamente il calendario del liceo, l’aria del parco intorno all’edificio intonato di rosso si gonfiava di profumi, fiorivano le forsizie e i cespugli di rosa canina, e nel giro di poche settimane si sarebbero verificati, uno dopo l’altro, eventi indimenticabili, spaventosi e meravigliosi. Il circo Togni avrebbe messo i tendoni proprio nel grande piazzale pieno di ghiaia che si allargava davanti al liceo e regolarmente, verso mezzogiorno, specie se c’era tramontana, dal circo avrebbe preso a tirare un vento dolce che sapeva di zucchero filato e di vaniglia (ma anche dell’odore della cacca degli elefanti, che arrivava fino al quinto piano). Più avanti, fra aprile e maggio, la gita scolastica avrebbe definitivamente fatto sbocciare le passioni che erano state coltivate in clandestinità fra i banchi, durante i trimestri precedenti, e che sarebbero durate – nella migliore delle ipotesi – fino al “liberi tutti” di giugno: poi l’estate avrebbe portato nuove ferite al cuore, destinate a rimarginarsi comunque entro ottobre, prima che la scuola ricominciasse. Infine, come ogni anno, i ragazzi e le ragazze della quinta classe avrebbero messo in scena la grande tragicommedia dell’esame di maturità.

Eppure al professor Marechiaro poco importava della maturità, dal momento che il voto di educazione fisica non faceva media (anche se lui partecipava comunque alle interminabili riunioni per gli scrutini), e ancora meno gli interessava la gita scolastica, perché a montare sui pullman erano in genere i docenti di lettere e di scienze (dal momento che si andava soprattutto per musei, abbazie o altro culturame) che avrebbero però trascorso la maggior parte del loro tempo correndo su e giù come cani da pastore. E avrebbero cercato, quasi sempre invano, di tenere insieme quel giovane gregge eccitato, che si disperdeva continuamente non appena si trovava in prossimità di un luogo dove potersi nascondere e sbaciucchiare: fossero pure i bagni dell'autogrill, la siepe dietro al distributore di benzina, il confessionale dell'abbazia o l'ombra di qualche bestia impagliata nel museo di Storia naturale. A sera inoltrata, mentre il pullman percorreva nel buio la strada del ritorno, ad abbandonarsi spossati sul seggiolino erano soprattutto i professori.

Invece in quei giorni, verso l'ora di pranzo, Marechiaro usciva in fretta da scuola, s'infilava in una friggitoria proprio dietro al liceo, divorava una fetta di torta di riso o di farinata senza nemmeno mettersi seduto, e tornava nella biblioteca dell'istituto, dove l'aspettava il segretario. Il professore tirava fuori un libricino con l'elastico e la copertina scura, sedeva di fronte all'altro, e i due cominciavano finalmente a parlare di cose serie.

«Anche quest'anno in porta mettiamo il Salvemini, della quarta?», diceva Marechiaro.

«Sì, però dall'anno scorso è ingrassato come un maiale, la pubertà non solo gli fa male, ma gli va anche per le lunghe», diceva il segretario, che avrebbe dovuto essere neutrale fra le sezioni ma che, purtroppo, era condizionato da una passione non corrisposta per la professoressa di matematica della E, la Candiani, tette grosse e occhiali spessi.

«Meglio, così in porta occupa più spazio, tanto... un pa-

chiderma era, un pachiderma è, un pachiderma rimarrà», ribatteva il professore, tutto contento del proprio cinismo. «D'altra parte, in porta non ci vuole mai andare nessuno».

Uno per uno, li passavano in rassegna tutti, con una minuzia da allenatori di serie A, facendo attenzione soprattutto ai ragazzi della terza, della quarta e della quinta, che erano già grossi e ben formati. Nel suo libricino Marechiaro non aveva trascritto più di una trentina di nomi da tener d'occhio, visto che le classi erano miste, e le femmine avrebbero potuto al massimo fare da ragazze pon-pon, ma guai a dirglielo. Magari fosse stato un istituto tecnico, dove c'era quasi tutta teppaglia maschile, con poche idee ma muscoli a iosa! Così tirare fuori undici soggetti per mettere insieme una squadra decente non era semplice. Però era indispensabile, perché al Cassini l'evento dell'anno, subito dopo la gita scolastica e appena prima degli esami di maturità, era proprio la partita di pallone: sezione E contro sezione F, le due squadre più nobili del liceo. Una specie di derby insomma, come Genoa-Sampdoria, Milan-Inter, Lazio-Roma, Manchester City-Manchester United, Boca Juniors-River Plate. Qualche settimana addietro «Tuttosport» aveva pubblicato l'elenco completo dei derby nel mondo, Marechiaro se l'era ritagliato e ci aveva aggiunto in fondo, con il lapis, Quinta E-Quinta F. Per lui, professore di ginnastica delle classi che andavano dalla A alla E, vincere quella partita sarebbe stato come essere nominato preside, direttore didattico, Provveditore agli Studi e ministro della Pubblica istruzione.

«Fossi in te, terrei presente anche Giorgetti», si lasciò scappare il segretario, un venerdì pomeriggio. Erano da poco passate le cinque, il liceo era immerso nella penombra dei platani e dei tigli, anche l'ultimo dei bidelli se ne era andato, e solo la luce della biblioteca era rimasta accesa, al primo piano. Il segretario aveva appoggiato la moka su un fornello elettrico, e adesso la macchinetta aveva cominciato a borbottare.

Il profumo del caffè copriva, una volta tanto, l'odore acido della carta per le fotocopie.

«Zucchero?», disse il segretario, indicando la scatola delle zollette.

«Sì, due», disse Marechiaro.

«Non è un po' troppo?»

«Zucchero per i muscoli e zucchero per il cervello. *Mens sana in corpore sano*», rise il professore. Aveva una cinquantina d'anni, la pancetta, una faccia scura da Pulcinella, ma riusciva ancora ad andare su per la fune e per la pertica solo a forza di braccia.

«Vedi? Hanno ragione le professoresse della E, a dire che sei un fascistone».

«Dicono così?»

«Non dirmi che non lo sai».

Lo sapeva, certo che Marechiaro lo sapeva, ma anche la Vincenzi (lettere), la Giacomelli (storia e filosofia) e la Candiani (matematica, appunto) sapevano che lui lo sapeva, e si divertivano a stuzzicarlo. «Peppe, quando verrà il momento, attenzione... potresti essere tu il primo della lista». Così finiva che Marechiaro se le portava in processione fino alla cremeria dietro l'angolo, si faceva carico di brioches e cappuccini e a scuola tornava la pace ideologica, almeno fino al giorno seguente.

«E chi sarebbe Giorgetti?»

«Come chi sarebbe? Non ce l'hai tu, in prima, quel biondino piccolo e secco, con gli occhiali?», disse il segretario.

«Santo cielo, sì», fece Marechiaro, dopo averci pensato un attimo. «Però la miglior cosa che ha è la mamma».

Il segretario tossì dentro alla tazzina del caffè. «Peppe, cosa dici, ti mostri sotto una luce nuova». Rise.

«È una gran bella donna... insomma. Ma perché dovrei tenere presente suo figlio?», fece Marechiaro, che in realtà era un brav'uomo e che, se ogni tanto gli montava qualche impeto maschilista, era solo per reagire alle angherie cui quo-

tidianamente lo sottoponevano la Vincenzi, la Giacomelli e la Candiani.

«Magari dal tuo punto di vista non significa niente. Però ho saputo che ha già giocato nei pulcini del Genoa, e adesso è nei giovanissimi. Addirittura presto potrebbero prenderlo nella Primavera».

«Cazzo... scusami. Nessuno me lo aveva detto», sbottò Marechiaro, che già s'immaginava un intrigo alle proprie spalle, e tutto per fargli perdere la partita. «Ma lo fanno giocare anche se sembra continuamente sul punto di rompersi? In palestra io ci vado sempre piano, con lui».

«Che cosa vuoi che ti dica. Perché non parli con sua madre?»

«A dire la verità, per queste cose aspettavo che si presentasse il padre».

«Difficile. Giorgetti non ce l'ha più il papà... sarà un caso che il bambino è così taciturno?».

Marechiaro ripose la tazzina. «Ci sono troppe cose che non so», disse. «Parlerò con la vedova». Che, comunque, era pur sempre un bel parlare.

La gita scolastica del 1975 certificò ufficialmente che Cloe Panebianco e Mattia Doria si amavano. Il problema era che dietro alla Cloe c'era una fila di spasimanti lunga così, e non erano solo quelli della quinta E ma ce n'erano anche della quarta, senza contare qualche pivelletto di terza che si era montato la testa. Il bello però era che lei apparentemente non faceva nulla per suscitare tanto entusiasmo: era alta ma non troppo, tonda ma non troppo, anche se sul suo petto il grembiule si tendeva un bel po', modaiola ma non troppo, visto che si vestiva più o meno come avrebbe potuto vestirsi sua madre, con gonne, camicette e twin set, mentre le altre facevano a gara per infilarsi nei Jesus Jeans, che alzavano il culo. Ma quando sorrideva, e sulle sue guance le lentiggini sembravano prendere fuoco, e ti guardava abbassando appe-

na le ciglia chiare, o nei suoi occhi verdi la pupilla si allargava come quella di un gatto, be', si poteva ben capire perché la ciurmaglia maschile perdesse il controllo.

La Cloe e Mattia si erano baciati una volta sola, prima della gita scolastica, e il fattaccio era avvenuto qualche mese prima, in un sabato pomeriggio di dicembre, gelido ma pieno di sole, nel luna park che ogni anno, prima di Natale, veniva a montare i suoi baracconi in riva al mare. Quel giorno a zonzo insieme con loro c'era mezzo liceo, ma per Mattia era come se non ci fosse stato nessun altro. E poi, quando l'aveva vista scendere dall'autobus alla fermata del 31, si era ritrovato il cuore in gola, perché Cloe era truccata come una donna vera, per la prima volta da quando la conosceva. Sabato 21 dicembre 1974 la Panebianco non era più la compagna di banco che profumava di saponetta, ma sembrava pronta per una copertina di «Playmen»!

«Cloe», aveva detto Mattia, poi aveva cercato un po' di parole per completare il discorso, e alla fine era rimasto zitto. Doveva essersi messa qualcosa sul viso, perché le lentiggini erano appena sfumate, c'era un'ombra leggera, verde e azzurra, sulle sue palpebre e soprattutto le labbra erano color carminio, e la sua bocca era rossa e accesa.

Lei aveva cominciato a ridere, vedendo la faccia di Mattia. «Sorpreso, eh?»

«Ma come hai fatto?». Il padre di Cloe era un uomo severo, e non l'avrebbe mai lasciata uscire conciata in quel modo.

«Mi sono messa d'accordo con la portinaia. Sono uscita e mi sono truccata da lei».

Mattia aveva sospirato. «Sei la cosa più bella che io abbia mai visto».

«Grazie tante», aveva detto Cloe, che pure si aspettava qualcosa di meno stupido da uno che andava benissimo in italiano e latino, e aveva tirato dritto verso l'ingresso del luna park. Ma dieci minuti più tardi si era lasciata stringere forte sull'ottovolante, e aveva preso Mattia sottobraccio mentre

passavano davanti alle baracche del tiro a segno. E alla fine, sotto la pensilina alla fermata degli autobus, quando la notte era già scesa da un pezzo, e le insegne del luna park disegnavano nel buio le loro calligrafie d'oro, di verde e di giallo, lei si era alzata in punta di piedi e l'aveva baciato sulla guancia, proprio vicino all'angolo della bocca. Mattia aveva sentito profumo di fragola.

«Sai di frutta».

«È il rossetto. Ti piace?».

Lui aveva annuito. Lei aveva socchiuso gli occhi, appena un battito di ciglia, e aveva sussurrato: «Allora leccalo».

«Che cosa?»

«Leccalo. Leccami».

Così Mattia aveva chinato il capo, tremando e trattenendo il fiato, e le aveva passato la lingua sulle labbra. «Tanto, prima di rientrare avrei dovuto toglierlo... è meglio così, no?». Poi il 31 se l'era portata via, e il lunedì successivo, in classe, si erano comportati dignitosamente, come se fosse stato tutto un sogno, addirittura un sogno sognato da qualcun altro.

Tutto sarebbe finalmente venuto alla luce del sole qualche mese più tardi, durante la gita scolastica appunto, anche se in classe ogni tanto i loro sguardi si intrecciavano, soprattutto quando il professore interrogava, ed era più facile cercarsi con gli occhi, mentre nell'intervallo ci si sarebbe smarriti in un gran caos di voci e di berci che annullavano ogni complicità.

Effettivamente non era stato facile scegliere la destinazione per la gita del '75. In sala professori c'era stato un tale dibattito che sembrava di essere a Montecitorio, dove proprio in quei giorni si stava discutendo una riforma del diritto di famiglia che, addirittura, avrebbe voluto abolire la dote nuziale! E questo scandalizzava l'intero corpo docente maschile della sezione E che, a parole, era quasi tutto composto da democratici & antifascisti ma anche squattrinati, ai quali intascare

un po' di soldi, in caso di matrimonio, avrebbe fatto un gran comodo, per antistorica che fosse la dote.

Alla fine comunque erano rimaste due *nominations*: Milano-Castello Sforzesco e Milano-Museo della Scienza e della Tecnica. E dopo un "ulteriore approfondimento" (così aveva scritto il segretario nel verbale), che li aveva comunque indotti a far fuori una mezza dozzina di thermos pieni di Nescafé, ad averla vinta erano stati i docenti della "combriccola umanistica" – come diceva Marechiaro allargando le braccia – anche perché erano più numerosi. Lettere (che votava per due, dal momento che bisognava contare italiano e latino), filosofia, storia, disegno e inglese, contro matematica, fisica e chimica. Ginnastica e religione si erano astenute. E così, anche se il Cassini era un liceo scientifico, si sarebbe andati tutti al Castello Sforzesco a vedere – come ribadiva Marechiaro scuotendo il capo – «una Pietà lasciata a metà, qualche madonna, qualche vecchia pistola, qualche mummia e un po' di muraglioni».

In ogni caso, dopo un paio d'ore di viaggio, dopo la sosta all'autogrill di Castelnuovo Scivria, che buona parte della marmaglia non aveva mai visto, sentendosi nel paese dei balocchi e guardando le focacce in vetrina come se fossero stati gioielli di Tiffany... dopo tutta quella roba lì, già si sapeva come sarebbe andata a finire. Sui sedili in fondo si erano sistemati quelli che giocavano a carte e suonavano la chitarra, piuttosto male per altro, visto che le canzoni erano sempre le stesse, soprattutto *Yuppi du* e *Piccola Venere*, ripetute fino alla nausea. Davanti, a ridosso dell'autista, i professori si davano un contegno, pur affrontando una volta tanto discorsi che con il liceo non c'entravano per niente. Pezzo forte era l'ultimo viaggio della *Raffaello*, la nave in arrivo al porto di Genova, e mandata in pensione perché costava allo Stato decine di milioni di lire al mese, «e quanti professori ci si potevano pagare con quei soldi?». Nel mezzo del pullman c'erano invece gli altri, quelli che dormicchiavano e le coppiette ormai

allo scoperto, come i gemelli Podestà con le sorelle Rossi, che venivano dalla quarta ma avevano il permesso di aggregarsi, e Mattia con la Cloe.

Lei aveva voluto mettersi dalla parte del finestrino. Lui le aveva passato un braccio intorno alle spalle, tanto nessuno avrebbe visto se proprio non avesse voluto vedere, e le aveva sfiorato il seno con le dita.

«Smettila», aveva bisbigliato lei.

«Vuoi che ti lecchi?», aveva mormorato lui.

Stava provando a fare il furbo, ma Cloe cacciò una risata così sonora che fece voltare tutti i professori. Poi aggiunse pianissimo: «Stasera, quando torniamo, puoi leccarmi finché vuoi».

Era destino che lei lo prendesse sempre in contropiede. Tanto che continuò, lusingata per il suo rossore. «Sai, ti avevo visto in cremeria, prima di Natale, che leccavi un cono con la panna e sembravi un bambino. Non sono tanti, i ragazzi che lo fanno. Così ho pensato che mi sarebbe piaciuto farmi leccare da te».

Mattia restò a pensarci, a bocca aperta. Credeva di essere stato lui a condurre quella specie di lungo gioco, e invece si accorgeva che era stata proprio lei a chiudere la reciproca rincorsa, cominciata già in terza, quando Cloe e Mattia si erano guardati per la prima volta in un modo differente... Incidenti di percorso a parte, ovvio: come quando Mattia era stato beccato dalla Cloe mentre in strada stringeva per la vita Fernanda, una spilungona slavata della quarta c, o quando a una festa Mattia aveva trovato la Cloe appiccicata a uno dell'università, di quelli che venivano davanti al liceo a rimorchiare le squinzie di quinta.

La gita andò come doveva andare. Rumore, sudore, chiacchiere, puzza di gasolio, odore di pane e salame, briciole, cori che in principio erano prudenti e poi diventavano sempre più irrispettosi, finché Menicucci, il professore d'inglese, si

alzò, andò dietro e sibilò un «*be quiet if you don't want an extra work for tomorrow*» che ammutolì per una mezz'oretta i cantanti, tutti d'accordo nel considerarlo un tipo piuttosto vendicativo.

Già prima di mezzogiorno faceva un gran caldo. Quasi tutti i ragazzi si erano tolta la giacca e tirata via la cravatta – sì, perché a quel tempo per andare in gita scolastica ci si vestiva come di domenica – e le ragazze mostravano le prime braccia nude dell'anno. Davanti al Castello Sforzesco c'era una gran confusione. Sembrava che i licei di mezza Italia si fossero dati appuntamento lì, e i pullman scaricavano il bestiame sul marciapiede, e andavano poi a mettersi in fila più lontano, all'ombra degli alberi, verso il palazzo della Triennale. I ragazzi sciamavano come cavallette e i professori, che in tanta cagnara si riconoscevano soprattutto per i capelli brizzolati tagliati all'umberta e i foulard fuori moda, oltre che per i borsoni pieni di chissà che cosa (la Giacomelli per esempio si portava sempre dietro anche il piccolo pronto soccorso), potevano solo far buon viso a cattivo gioco. D'altra parte, là dentro si poteva trovare di tutto, pitture e sculture, mobili rococò e uomini della pietra, soldatini, ventagli e faraoni dal nome impronunciabile. Un bazar della cultura, duemila anni di illustrissima paccottiglia. «Ciascuno dovrebbe pur trovare qualcosa che gli interessi», si consolava la Candiani.

In tanto caos, a metà pomeriggio, Cloe era scomparsa senza dire niente a nessuno, men che meno a Mattia, e con lei erano svanite anche la Giovanna e la Jenny, due tipe indipendenti che in classe stavano negli ultimi banchi della fila delle femmine. Un attimo prima erano lì e un attimo dopo doveva essersele ingoiate la Linea Rossa della metropolitana, che aveva la stazione proprio davanti al Castello. Ricomparvero affannate un'ora più tardi, appena in tempo per accodarsi a quelli che stavano risalendo sul pullman.

«55, 56 e 57, ci siamo tutti», disse la professoressa Vincenzi, contandole e toccandole su una spalla mentre salivano, come

per accertarsi che fossero davvero in carne e ossa. Poi tirò il fiato. «Dài che ce l'abbiamo fatta».

Avevano una faccia, tutte e tre, che sembrava quella di chi ha appena visto la madonna: si rintanarono una addosso all'altra, in fondo al pullman, e per una mezz'ora buona continuarono a ridacchiare, tirando fuori dalle borse strani pacchetti rosa, con sopra stampate delle facce di angioletto, e mostrandosi a vicenda che cosa c'era dentro. Come Dio volle, quando il pullman imboccò l'autostrada, la commedia finì, Cloe risalì il corridoio e andò a sedersi accanto a Mattia, tirando un sospirone.

«Dove sei stata?», domandò lui.

«Fai già il geloso?», rispose lei, e lo disse così forte che i gemelli Podestà si girarono a guardarli, ridendo sotto i baffi. Era accaldata, aveva i capelli scompigliati e gli occhi luccicanti, e gli si schiacciò addosso senza pudore. «Siamo state da Fiorucci».

«E che cos'è Fiorucci?», disse Mattia.

«Il paradiso».

«Cioè?»

«Fai conto, un posto dove c'è tutto quello che non c'è da nessun'altra parte. Giocattoli, jeans, roba da mettere sui mobili, cose che non servono proprio a niente ma che sono così meravigliose... Le ragazze sembrano uscite da "Playboy", i ragazzi sono negri. Lì dentro è tutto allegro, colorato, perfino la musica è profumata».

Mattia si stava riempiendo di curiosità, ma non voleva che si vedesse. «La Jenny ha detto che vuole andarci a vivere, da Fiorucci», aggiunse Cloe.

«Vivere in un negozio?», fece Mattia.

Lei non gli rispose, frugò nel sacchetto con gli angioletti e tirò fuori qualcosa che luccicava. «Io mi sono comprata questo», sussurrò, guardandosi intorno a controllare che nessun altro vedesse.

Anche Mattia abbassò la voce. «Che cos'è?».

Lei glielo mostrò: sembrava una mutandina piena di paillettes... e con le bretelle. Cloe arricciò il naso: «È un monokini, viene dall'America. Bikini meno un pezzo. Ci si va in giro con le tette di fuori, anzi, la commessa diceva che le bretelline servono proprio a... aspetta... a sottolineare il fatto che hai le poppe nude. Anzi, a dare enfasi. Lì dentro le commesse parlano come la Giacomelli».

Dare enfasi. «Ma te lo sei provato?», disse Mattia, che cercava invece di darsi un contegno qualsiasi.

«Certo che sì, hanno visto tutti in negozio».

«Porca miseria...».

Lei mise via il monokini e sorrise soddisfatta. «Scemo. Scherzavo. Però dobbiamo deciderlo insieme, quando me lo metterò. Magari al mare, fra un mesetto».

Continuava a prenderlo in giro? Cloe si abbandonò con la guancia destra contro il petto di Mattia, e lui ne sentì il fiato caldo sulla propria camicia sbottonata. «O magari la nostra prima notte di nozze». E poi, sfiancata da tante scempiaggini, gli si addormentò addosso, lasciandolo a correre dietro a un'infinità di dubbi e altrettanti pensieri, mentre l'asfalto grigio dell'autostrada cominciava a tingersi di rosa, nel tramonto.

«Dormi?».

Lei mosse appena la testa e alzò la faccia verso Mattia, continuando a tenere gli occhi chiusi. Fuori era ormai buio. «Adesso leccami», sussurrò. Mattia si chinò verso la sua bocca ma, proprio quando stava per passare la lingua sulle sue labbra, Cloe le schiuse e Mattia sentì la punta della lingua di lei, tiepida e dura. Rimasero così, per un istante che sembrava non finire più, poi Cloe tornò ad abbassare la guancia sul petto di Mattia, sempre con gli occhi chiusi, come se tutto fosse avvenuto nel sonno. Lui rialzò il volto arrossato, e non si accorse che la Vincenzi li aveva visti benissimo ma, miracolo,

invece di mettere su la faccia del sette in condotta sembrava solo perplessa e incuriosita.

La gita finì dov'era cominciata, cioè sul piazzale davanti al liceo, dove il pullman si fermò facendo schizzare la ghiaia sotto le ruote. Erano quasi le dieci. Le luci interne tornarono ad accendersi, le palpebre insonnolite si sollevarono, qualche cretino applaudì, e la voce della Candiani, che invece era rimasta sveglia fino alla fine, con la «Settimana Enigmistica» aperta sulle ginocchia anche dentro ai tunnel, squillò: «Domani mattina è ammessa un'ora di ritardo, vi sta bene?». Tanto si salta educazione fisica, peggio per Marechiaro, chi se ne frega, qualcuno dovrà pur dirglielo... Ma questo lo pensò soltanto, e lo tenne per sé.

Ad attendere nel parco, sotto i lampioni accesi, c'erano i padri e i fratelli delle ragazze, che a diciassette anni erano semplicemente figlie e sorelle, e non ancora donne, mentre se si fossero fatti vedere i genitori dei maschi questi ultimi sarebbero stati sbertucciati per almeno una settimana. Il padre di Cloe stava dentro a un macchinone color panna: non scese ma fece lampeggiare i fari e lei agitò una mano. Poi si girò verso Mattia, che era saltato giù dal pullman alle sue spalle, reggendo la borsa e il sacchetto con gli angioletti di Fiorucci, e si chiedeva dove lei avrebbe ficcato il monokini, perché nessuno in casa lo scoprisse... Tutti si salutavano, ciao qui e ciao là, abbracci e baci, strepitando come se non avessero mai più avuto modo di rivedersi, anche se la mattina dopo sarebbero stati tutti lì, un'altra volta.

«Buonanotte Cloe». Mattia sperò che lei leggesse in quelle due parole tutto quello che lui avrebbe voluto metterci. E Cloe ricambiò incrociando le dita con quelle della mano destra di Mattia, in un modo che suo padre non avrebbe potuto vedere, dalla macchina.

Poi Cloe avvicinò il volto al suo. «Vieni con me, sabato pomeriggio? C'è la festa dei diciotto anni di mia cugina. Voglio che vieni con me», sussurrò.

Mattia si guardò intorno. Il parco era pieno di ombre, i lampioni si muovevano scossi dal vento, ma nessun fantasma sarebbe accorso in suo aiuto. «Mi dispiace», disse. «Non posso».

Le unghie di Cloe gli rigarono il dorso della mano. «Come sarebbe... non puoi? Sono la tua donna».

«Lo so», fece lui.

«E sai anche quanti sbaverebbero, pur di essere al posto tuo?»

«Lo so».

«E allora, cos'è che devi fare, sabato?»

«Abbiamo l'allenamento, la prossima settimana c'è la partita».

Lei ritirò la mano, e Mattia vide che sulle unghie di Cloe c'era la sua pelle e un po' di sangue.

«Sei una merda», disse Cloe.

«Lo so».

2.

Un altro problema era rappresentato dalle maglie. Ogni anno infatti era necessario comperarne di nuove per tutta la squadra, perché quelle indossate nella partita dell'anno precedente non si trovavano più. I vecchi di quinta, che di solito costituivano almeno metà del gruppo, se le portavano via come ricordo dei loro trascorsi liceali. Qualcun altro le aveva lasciate chissà dove, altre ancora erano state scambiate cavallerescamente con quelle degli ex avversari alla fine del derby ("pigliati questa maglia e fottiti, stronzo", era in genere il pensiero di tutti, mentre si abbracciavano come tanti *gentlemen* a centrocampo). Insomma, bisognava rifare il corredo. Il problema lo pose Marechiaro, con la consueta schiettezza, al segretario e al vicepresidente, che era stato nominato anche giudice sportivo in caso di contestazioni. Stavano inzuppando una brioche nel cappuccino, in cremeria, e lui disse: «Scegliamo prima le maglie, o decidiamo prima la formazione?»

«Eh?», fece il vicepresidente che, ex professore di matematica, tendeva alla sintesi.

«Voglio dire: decidiamo prima chi gioca, e poi gli facciamo comperare la maglia, oppure tutti i candidati alla prima squadra se ne comperano comunque una? Ma poi, chi non gioca che cosa se ne fa, oltre ad aver buttato via i soldi?»

«Già», aggiunse il vicepresidente.

Il fatto era che la partita, per carica di gloria che fosse, comportava comunque un costo che la scuola non poteva assumersi per intero. Certo, il liceo si sarebbe fatto carico dell'affitto del campo – che in genere apparteneva a qualche

oratorio di periferia – e della bolletta della luce, se si giocava di sera. Ma il resto toccava alle squadre, in definitiva a ciascun ragazzo. Ora, le scarpette le avevano già tutti (e bisognava sentire le loro discussioni se fosse meglio ripassarle con il lucido normale o con il grasso!), ma per la nuova divisa ufficiale, maglia, calzoncini e calzettoni, ci sarebbero volute almeno diecimila lire a testa. E far spendere quel denaro a chi poi non avrebbe giocato... «Non mi sembra giusto, anche perché qui non sono tutti dei ricconi», concluse Marechiaro.

«Scusate, ma come fanno quelli della sezione F?», domandò il segretario, che aveva una visione più ecumenica del liceo.

Marechiaro scosse il capo. «Loro sono dei professionisti. Durante l'anno hanno una cassa comune, tutta la classe ci mette gli spiccioli, magari i soldi del gelato, e alla fine ci sono le maglie per la squadra e avanza anche qualcosa per il cenone, dopo la partita. Ci sarà un motivo se sono dieci anni che vincono il derby».

«La COOP applicata al pallone», fece il segretario, che ogni tanto si comperava anche «il manifesto» e ci andava in giro soprattutto per vedere la faccia dei colleghi, mentre la maggior parte degli articoli faceva fatica a capirla.

«O magari capitalismo compassionevole in una sua certa espressione», disse il vicepresidente.

«Sì, va bene, tutto quello che volete. Ma noi?», domandò Marechiaro.

«Con tutto il rispetto, voi siete dei coglioni», disse il segretario.

Marechiaro fletté i muscoli delle braccia. Poi sorrise acidulo. «Vero. Ma siccome il modello microeconomico della sezione F potremmo applicarlo alla E soltanto l'anno venturo, sempre che lo vogliamo... avete dei suggerimenti?».

Il vicepresidente finì di masticare un pezzo di brioche, e si tolse lo zucchero dalle labbra con un tovagliolo di carta. Aveva i capelli bianchi e lustrati, gli occhi chiari e l'aria severa. Addirit-

tura, aveva sempre sostenuto che un vicepresidente deve apparire malvagio, mentre il preside è invece un politico che deve piacere a tutti. «È il vicepresidente che fa il lavoro sporco. Ma è lui a far funzionare per davvero la macchina», aveva spiegato un giorno alla Giacomelli, che era subito diventata rosa acceso, a sentirlo parlare come il capo di James Bond.

«Allora, se x è la spesa complessiva per le maglie, y il numero dei selezionati, e z quello degli undici che poi vanno in campo per davvero... si dovrebbe poter costruire un'equazione che definisce esattamente quanto deve anticipare ciascuno, a seconda delle sue probabilità di giocare», fece il vicepresidente, con un'aria serissima. «Così y potrebbe essere uguale a 30, visto che sono trenta i selezionati, giusto? E z è per forza uguale a 11, visto che si gioca in undici, no Marechiaro? Ebbene allora, ponendo diecimila lire a divisa, x fa trecentomila, ma esiste anche un x_1 che fa centodiecimila... Ora bisognerebbe conoscere, per ciascun ragazzo, la sua possibilità di giocare: venti per cento, o quaranta, o sessanta? Se me lo fate sapere io vi costruisco la formula».

Il professore di ginnastica lo guardava come se fosse impazito, mentre il segretario aveva cominciato a ridere con il naso dentro alla tazza del cappuccino.

«Ma va' a cagare, Marechiaro», fece alla fine il vicepresidente. «I soldi per le maglie ve li anticipiamo noi, con la cassa del liceo, e poi tu ci fai rimborsare da chi se le mette effettivamente addosso... ti va?»

«Voi leninisti siete tutti uguali», sbottò Marechiaro, al vertice della cui scala degli insulti c'erano maoista, stalinista, leninista e bolscevico. Comunista no, perché erano troppi i suoi colleghi che, sì, votavano per il PCI, ma gli erano anche simpatici e si usciva tutti insieme.

«Come no», disse il vicepresidente. «Intanto per adesso paghi tu e, anzi, io prendo un'altra brioche. Troppo facile offrire solo quando ci sono le professoresse».

La madre di Emanuele Giorgetti non era soltanto una gran bella donna, con il viso affilato e il colorito bruno: era anche elegante e profumata, e quando attraversò l'atrio del Cassini il bidello che stava in portineria smise di colpo di fumare, gettò la cicca sul pavimento e la strisciò via sotto una suola. Anche il segretario, che stava scendendo le scale insieme con la Candiani, si bloccò e restò lì, attaccato al corrimano senza sapere che cosa fare e che cosa dire, anche se lui mamma Giorgetti l'aveva in effetti già incontrata un paio di volte.

La Candiani no. Disse: «Che cos'è questo odore?», e continuò a scendere. L'odore era in realtà lo Chanel No.19, che in Francia era uscito solo da qualche anno, e che da noi quasi nessuno sapeva che cosa fosse, e di che cosa sapesse. Mamma Giorgetti bussò alla segreteria, anche se in realtà bastava spingere la porta a vetri. Si vedeva che era poco pratica. Poi entrò e disse: «Dovrei incontrare il professor Marechiaro».

L'impiegato e la bidella la guardarono, poi si guardarono, poi la guardarono di nuovo, come se fosse stata Edwige Fenech. «Di venerdì a quest'ora?», fece la bidella. Mancava poco alle undici, e non era proprio l'orario degli incontri.

«L'ha scritto lui sul diario di mio figlio... sono Nicole Giorgetti, prima E, cioè... mio figlio Emanuele è in prima E».

L'impiegato le arrivava al mento e aveva i capelli unti. Girò intorno al bancone come un matador ruota intorno al toro, e disse «si accomodi», aprendo con uno svolazzo la porta della sala professori.

«Marechiaro!», si sentì berciare da qualche parte, nell'atrio.

Rumore di passi su per le scale. La palestra era nel seminterato. Poi il colpo di teatro: il professore si presentò in giacca e cravatta, lui che abitualmente s'infilava in un dolcevita color cane che scappa, che non si sapeva mai se fosse davvero pulito o no. A vederlo così sottosopra il vicepresidente si rintanò nel proprio ufficio, sia per poter ridere in santa pace, sia per solidarietà maschile e lasciare libero il campo.

Marechiaro chiuse la porta della sala professori e restò lì,

stordito dallo Chanel, dal tailleur di mamma Giorgetti, dallo sguardo di lei, che un po' sorrideva e un po' si preoccupava, e dal nome che aveva pronunciato tendendo la mano. Nicole, santo cielo...

«Posso esserle utile?», disse lui.

«A dire la verità è lei che mi ha convocata, professore. Voleva parlarci di Emanuele? Ha combinato qualcosa?».

Così alla fine Marechiaro ritornò sulla terra, si schiarì la voce, chiese scusa, domandò se *madame* gradisse un caffè o magari qualcos'altro. «No? va bene, comunque, caso mai, si accomodi», e finalmente arrivò al nocciolo della questione: «È vero che Emanuele gioca nei ragazzi del Genoa?».

Mamma Giorgetti sospirò. «Lo sapevo che, prima o poi, questa storia sarebbe venuta fuori. A dire il vero io non volevo, è stato mio marito a spingerlo, qualche anno fa».

Marechiaro continuava a sentirsi a disagio. «Adesso comunque gioca?»

«Oh sì, certo, e mi dicono che è molto bravo».

«Però è anche un ragazzo fragile... io lo vedo, giù in palestra».

La signora scosse il capo. «Sembra fragile professore, è esile, questo è vero, ma dentro è di ferro... se ne accorgerà».

Sarà, pensò Marechiaro, che ricordava benissimo quel torace secco, e i braccini che ad andare su per la fune sembravano sfilacciarsi. L'unica cosa davvero sana erano i polpacci, grossi, con i tendini in evidenza.

«Io... noi, insomma vorremmo che facesse parte del nostro gruppo, per una partita».

«Quinta E contro quinta F, no?».

«Lo sa già? Emanuele le ha già detto qualcosa?».

Lei fece una risata argentina, il petto dentro alla giacca del tailleur si sollevò un attimo e Marechiaro trattenne il fiato. «Emanuele sa tutto. Si è fatto raccontare come sono andate tutte le partite, per filo e per segno. E sa che avete sempre perso... mi scusi».

«C'è poco da scusarsi, abbiamo perso».

«E quest'anno come crede che andrà?», fece lei, con una cert'aria di sfida.

Marechiaro si sentì punto sul vivo. «Faremo il possibile. E magari Emanuele ci darà una mano. Però serve il suo consenso, signora: giocherà contro ragazzi che sono grossi il doppio di lui. Il liceo è così. In prima si è poco più che bambini, in quinta appena meno che adulti».

«Lo so. Ma per Emanuele il pallone è quasi tutto. Mio marito diceva che la partita è una metafora della vita... gliel'ha messa in testa lui, questa idea. Metafora della vita. Io non ci capivo granché».

«Posso chiederle come...».

Lei fece un cenno con il capo che Marechiaro non riuscì a interpretare. Però poi gli rispose. «I miei genitori erano di Asmara. È lì che ho conosciuto mio marito. Lui dirigeva un cantiere e, di sera, insegnava anche in una scuola italiana: storia, lingua, un po' di tutto. Io ero molto più giovane di lui. Praticamente mi ha comperato, come si usa da noi... ma per fortuna mia. Mi chiamavo Salem, che vuol dire "pace", ma abbiamo cambiato, perché Nicole è più facile. Poi lui si è preso la malaria, e dopo un po' la malaria si è presa lui».

«Mi dispiace». In un minuto gli aveva raccontato la sua vita: Marechiaro si chiese se le sue colleghe di lettere sarebbero state capaci di fare una cosa del genere.

«Cose passate. Anche lei però ha uno strano cognome».

E così mamma Giorgetti lo aveva riportato di nuovo alla realtà. «Già. Quando spunta la luna a Marechiaro», fece il professore. «Dica, che cosa facciamo con Emanuele?»

«Lasciamo che decida lui, è d'accordo? Però, visto che sono sua madre, so già che la sua risposta sarà: quando si comincia? Ma tutto avverrà sotto la mia responsabilità, va bene?».

Marechiaro tirò il fiato. «Va bene. Allora lo faccia venire qui domani pomeriggio, verso le tre. C'è l'allenamento».

Lei annuì. «Nient'altro?».

Che cosa poteva dirle, d'altro? Che il nono comandamento lo aveva già violato, ma sentiva che sarebbe stato molto peggio violare il sesto? E dunque si assolse. «Se vuole, può venire agli allenamenti».

«No grazie, sarebbe imbarazzante», rispose lei. «Semmai verrò alla partita».

«L'aspetteremo».

Mamma Giorgetti lo salutò, gli strinse di nuovo la mano, e Marechiaro continuò ad annusarsi le dita, dove era rimasto un po' di quel profumo. “Prima di tornare a casa devo lavarmi le mani”, pensò.

Pioveva, il parco era battuto a tratti da una tramontana fredda, e non sembrava proprio di essere arrivati al primo sabato di maggio. In più, i termosifoni della scuola erano stati spenti ormai da una quindicina di giorni, e di caldo non c'era che l'acqua del boiler, nello spogliatoio. Fuori, il piazzale dove avrebbero dovuto, come diceva il professore, “collaudare gli schemi”, era ridotto a un pantano, e dunque ci si arrangiò in palestra, spingendo contro una parete il cavallo, le parallele e l'asse di equilibrio, e inventandosi un campetto. Quel pomeriggio al cinema Ariston davano *Non aprite quella porta*, con il sangue che sembrava gocciolare fin giù dallo schermo, e al Peppermint suonavano i New Trolls, e questi erano due dei tre avvenimenti cui Mattia Doria non avrebbe mai voluto rinunciare a nessun costo... se non ci fosse stato l'allenamento, ovviamente. Il terzo era la festa di compleanno della cugina di Cloe Panebianco: dall'ultimo istante del giorno della gita, da quel tragico “sei una merda”, lei aveva preso a comportarsi come se Mattia non fosse mai esistito, e come se il loro amore non fosse mai stato sbandierato davanti a tutti, nel pullman. Per lei in classe era come se il banco di Mattia fosse sempre vuoto, e una sera che lui aveva cercato di telefonarle a casa, era stata la madre a rispondere «no, mi dispiace Mattia, Cloe

non c'è in questo momento», mentre si sentiva benissimo che lei stava squittendo in sottofondo, «digli che non ci sono».

Eppure, in quella primavera che si era all'improvviso ingrigita, quando l'allenamento terminò e Marechiaro diede i tre colpi di fischiotto, che significavano "adesso tutti sotto la doccia", Mattia restò lì, impalato sul parquet, e Salvemini, e Morrello, che era ripetente e aveva già giocato la partita dell'anno prima, e i gemelli Podestà, tutti insomma rimasero a guardarsi in faccia, nella palestra che puzzava del loro sudore, senza che nessuno osasse dire quello che tutti pensavano.

Cioè che con un pallone fra i piedi, il piccolo Giorgetti era una specie di Pelé. Il professore lo aveva accompagnato alla doccia: ritornò, li guardò, fece una risatina. «Ragazzi, sarà pure una mezzasega, ma qui al Cassini non ho mai visto nessuno fare con il pallone le cose che fa lui», disse.

E nessuno osava dire un'altra cosa, che di nuovo tutti pensavano. Ci provò Mattia: «Forse quest'anno ce la facciamo».

«Con Giorgetti possiamo farcela», aggiunse Pietro Podestà, uno dei gemelli, seppure a malincuore. Durante la partitella il ragazzino se li era trovati di fronte e li aveva addirittura fatti cadere uno addosso all'altro, con una semplice finta: i gemelli si erano arrabattati sul pavimento, e lui era filato via con il pallone sul piede destro.

«C'è qualcos'altro che hai notato?», disse Marechiaro, rivolto a Mattia.

«Sì. Quando gioca non guarda mai la palla. Ma sa sempre dov'è. Ce l'ha incollata al piede, ma tiene la testa alta, e controlla gli altri. Qui è l'unico giocatore vero... noi lo facciamo solo per divertirci».

Marechiaro si rese conto che quel sabato 3 maggio 1975 poteva segnarselo sull'agenda. La sezione E aveva trovato il proprio Pelé, e lui aveva trovato il capitano della squadra. Richiamò Mattia, che stava avviandosi verso la doccia insieme con gli altri. «Doria, aspetta».

E adesso? Mattia si voltò, e il professore gli mise in mano

una specie di panno elastico bianco. Era la fascia di capitano.
«Tocca a te, quest'anno».

Mattia esitò. «C'è Morello, che è più vecchio, e ha già giocato l'anno scorso e anche l'anno prima».

«Non si diventa capitani perché si è vecchi. Ci vogliono intelligenza, cuore e amore». Marechiaro parlava come se fosse stato il paroliere dei Cugini di Campagna. «L'intelligenza posso capirla, il cuore posso mettercelo», pensò Mattia. «Ma l'amore, proprio adesso me ne parla?»

«Amore per la maglia», aggiunse il professore, come se avesse capito che cosa gli frullava in testa. «Va' a lavarti, va'».

Sedette su una panca, giocherellando con le chiavi della palestra, mentre i vetri delle docce si annebbiavano per il vapore. Poi, quando li ebbe di nuovo tutti intorno, rivestiti e con i capelli ancora umidi, si rese conto un'altra volta della differenza che passava fra Giorgetti e gli altri. Gli venne in mente un quadro che aveva visto in qualche chiesa, con Gesù ragazzino che parla ai sapienti nel Tempio, un bambino contro tutti. Per vincere la partita avrebbe dovuto farsi venire un'idea da allenatore vero: perché non appena quelli della sezione E avessero visto come giocava Giorgetti, be', minimo, gliel'avrebbero ammazzato di botte, in campo. E lui non poteva permetterlo.

C'era Cloe Panebianco, ad aspettarlo fuori.

Mattia non la vide subito, perché si era trattenuto con gli altri davanti al cancello del liceo: avevano chiacchierato per un po' tutti insieme, facendo chiasso, con i loro borsoni pieni di cose fradice e le facce da sabato pomeriggio. Ci vediamo verso le nove, davanti all'Olimpia? No, io sto a casa, domani andiamo fuori tutto il giorno con mio padre, è arrivata la 127 nuova, così stasera mi porto avanti. Tu che cosa fai? Se andassimo al Paips e poi a mangiare una pizza? Non so, in tivù c'è Sylvie Vartan... Mattia li stava a sentire e non gli importava poi molto: teneva in tasca la fascia da capitano, e la

stringeva fra le dita. A metà settimana il giornalino del liceo avrebbe pubblicato un articolo sulla prossima partita – scritto da uno della quinta G, dunque neutrale, almeno si sperava – e lui sarebbe stato presentato ufficialmente come capitano della sezione E, edizione 1975. Una gran rottura di palle, anche se suo padre sarebbe invece stato orgoglioso di lui, avrebbe preteso una copia del giornale e l'avrebbe mostrato a tutti i colleghi, in fabbrica.

Il crepuscolo era grigio, il cielo era fuori stagione, e i lampioni del parco si stavano accendendo uno dopo l'altro, anche se l'aria era ancora chiara. Mamma Giorgetti era venuta a prendere il figlio, e lo aspettava al volante di una Dyane rossa: lui salì, la baciò su una guancia e l'auto partì rollando e beccheggiando. «Sabato prossimo, secondo allenamento, formazione e schemi di gioco», aveva detto Marechiaro. E adesso se ne andavano via tutti, per il weekend.

Cloe era appoggiata al tronco di un platano, da sola, e teneva un cartoccino bianco fra le mani. Venne fuori dall'ombra e chiamò a voce alta: «Matt». Ma lui l'aveva già vista. Avrebbe voluto mettersi a correre, e invece no, ci ripensò e le andò incontro piano, sentendo la ghiaia che crocchiava a ogni passo sotto le proprie scarpe, anche se aveva di nuovo il cuore in gola, come quel giorno di dicembre al luna park.

Lei s'era truccata, un'altra volta. Gli andò addosso, mettendogli le braccia intorno al corpo e la faccia nell'incavo del collo, e sospirò: «Uomo mio».

L'unica cosa che Mattia seppe fare fu quella di guardarsi intorno, per vedere se qualcuno li stesse osservando. Ma non c'era proprio nessuno. Cloe ripeté «uomo mio», lo baciò sul collo, alzò la faccia, e lui vide che stava piangendo.

«Ma che cosa succede?»

«Niente. Mi mancavi troppo».

«Guarda che in questi giorni, in classe, sono sempre stato a due metri da te».

«Sei uno stronzo», fece lei.

Ecco. Comunque “stronzo”, detto così, gli sembrava meglio di quel “merda”, detto qualche giorno prima, anche se sarebbe stato difficile dire il perché.

Mattia le passò le mani dietro al collo e, tirando leggermente i suoi capelli, la costrinse ad alzare il viso. «Sei stata alla festa di tua cugina?».

Lei annuì. Aveva il rossetto sfatto, e anche il trucco se ne stava andando. E il suo alito sapeva di vermouth.

«Tu... ti sei fatta baciare. Guarda come sei ridotta. Dimmelo. In quanti ti hanno baciato?», fece Mattia. «Sei una...». Ma l'enormità di quella parola non gli consentì di pronunciarla.

Cloe cominciò a singhiozzare forte, senza rispondere. Cercava di abbassare la testa, ma Mattia continuava a trattenerla per i capelli, e a fissarla negli occhi. Poi cercò di allontanarla da sé, ma Cloe continuò a tenersi attaccata a lui.

«Io non volevo. Ho bevuto, lo so che ho bevuto. Sono scappata. Se c'eri tu non sarebbe successo, è colpa tua che non c'eri», riuscì a dire, tutto di seguito. «Sono venuta via, sono qui, che cosa vuoi di più?».

Mattia non sapeva più che cosa fare, smise di respingerla e lei se ne accorse e gli restò schiacciata addosso, continuando a piangere senza ritegno. «Basta Cloe», sussurrò lui alla fine. Lasciò andare i suoi capelli, facendoli sfilare fra le dita, e la carezzò piano sulla schiena. «Basta, donna mia».

Fu come pronunciare la parola “pace”. Lei tirò fuori un sorriso, anche se aveva la faccia sporca per il trucco sfatto, e le tremavano le labbra. Gli mostrò il cartoccino, che aveva continuato a tenere in mano. «Li ho presi per te».

«Che cos'è?».

Dentro c'erano quattro o cinque pasticcini, un po' sbriciolati.

«Li ho portati via mentre scappavo. Sono buoni».

Mattia sospirò. Macché donna mia, semmai bambina mia... come se lui, poi, non avesse avuto la stessa età. Lei prese un dolcino con la punta delle dita, era pasta di mandorle con sopra una ciliegia rossa, e sussurrò: «Apri la bocca».

Mattia obbedì, e lei gli mise il pasticcino fra le labbra. Era buono per davvero. Mattia lo masticò piano, tenendosi Cloe contro il petto. «È buonissimo», sussurrò, come se fosse stato un complimento segreto. Poi accostò la guancia al suo orecchio: «Sei la mia anima, Cloe», disse.

Lei ricominciò a piangere, e sembrava non voler smettere più.

Così finì il primo sabato di maggio.